

Bardhyl Demiraj

LA MALEDIZIONE DELL'EPIROTA
(1483)

Filologia

In questo lavoro ci siamo dedicati all'analisi filologica di un testo-monofrase, ben noto negli annali della storia culturale della scrittura albanese con il nome *Formula di Maledizione*, la quale, grazie all'antichità della documentazione, esattamente l'anno 1483, occupa ancora oggi il secondo posto nell'eredità storica dell'attestazione scritta di questa lingua.¹ La venuta alla luce consente dunque di stabilire senza difficoltà un legame immediato con la cronologia della tematica di questa raccolta, in cui si radunano in una le epoche in cui è vissuto ed ha agito tanto la persona storica di Gjergj Kastrioti (= Giorgio Castriota 1405-1468) quanto il mito dell'eroe leggendario, Skënderbeu (= Scanderbeg), rispettivamente eco e leggenda che entrambi i nomi hanno lasciato dietro di sé nella storia dell'Albania e degli albanesi. Dopo un'attenta disamina possiamo asserire senza difficoltà l'esistenza di un legame intermedio tra lo studio di questa formula con la persona storica e l'eroe leggendario; ma per conferirle ulteriore fondatezza, si dovrebbe fin dall'inizio aprire una parentesi che ci allontanerebbe dall'oggetto stesso del nostro studio: pertanto ci pare più ragionevole collocare tali disamine alla fine del lavoro in forma di epilogo.

1. Breve descrizione dei paratesti

Entriamo così immediatamente nel tema, sottolineando anticipatamente che ci permettiamo di presentare a buon diritto il rinvenimento della Formula (della Maledizione) come il compimento della proficua collaborazione interdisciplinare tra un filologo latinista e un albanologo, quali sono i due suoi scopritori. Il filologo, Ludwig Braun, è colui che si è imbattuto per primo in questo testo-monofrase

¹ Il testo più antico che conosciamo fino ad oggi è la *Formula Battesimale* datata 1462 e attribuita all'allora vescovo della Diocesi di Durazzo, Monsignor Pal Engjëlli: <Vnte paghesont premenit Atit et birit et spertit senit> = |Un' te pazezonj pr' emenit' atit e t' birit e t' shpertit shenjt|. Cfr. ultimamente in dettaglio Matzinger 2010 44vv.

– per lui del tutto ignoto perché linguisticamente non decodificabile – proprio durante il suo lavoro di traduzione in tedesco della commedia “Epirota”, scritta e pubblicata in latino nell’anno 1483 a Venezia² e che ha come autore Tommaso de Mezzo [= ven. Tomà de Mezzo].³ Il secondo, Martin Camaj, è l’albanologo che per primo ha risolto l’enigma linguistico del testo, qualificandolo come una formula di maledizione in lingua albanese. Frutto di questa collaborazione intensa è altresì la comune pubblicazione di un lavoro su questa scoperta fortunata nella storia culturale della scrittura albanese su “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” (86 [1972] 1-6).⁴

Non saremmo di certo esaustivi se trascurassimo un secondo dettaglio di questa proficua collaborazione: la soluzione dell’enigma linguistico della Formula da parte di Camaj ha consentito al suo collega non solo di colmare delle lacune nella struttura dell’intero testo letterario in quanto commedia scritta sotto l’influsso umanista tipico del tempo, ma anche di distinguere nello stesso tempo la fonte prescelta, l’autore come modello di riferimento, nonché di risolvere l’enigma contenuto nel titolo stesso della commedia “Epirota”. Si tratta qui di un’imitazione dettagliata, spinta addirittura fino all’attribuzione dello stesso titolo dell’opera del commediografo dell’antica Roma, Plauto (Titus Maccius Plautus: circa 254–184 a.C.), proprio della sua commedia “Poenulus” [= Il piccolo Punico/Il piccolo Cartaginese – B. D.], a cui Plauto non mancò di mettere in bocca anche alcune frasi in lingua materna (Poenulus vv. 930-949, 995 etc.). Sulla stessa scia si pone nella sua commedia anche Tommaso de Mezzo, il quale l’intitola “Epirota” e dove, parimenti, non manca di esprimere nella lingua del suo personaggio, l’epirota, proprio quel testo-monofrase: <Drăburi te clofto gogle> (Epirota: scena 11 vv. 803). Nel periodo dell’Umanesimo e del Rinascimento europeo, in ogni caso sul limitare del Medioevo e oltre, l’uso degli etnonimi dotti: *epirot* ~ *Epir* ~ *gjuhë epirote* [= lat. *epirota*, *Epirus*, lingua *epirotica*] era preferito nelle cerchie intellettuali, letterarie e clericali del tempo, in cui apparivano solo come sinonimi degli etnonimi *arbën/r* ~ *Arbën*, *Dheu i Arbënit*, *Arbëni/*

² Per ulteriori dettagli di carattere biografico relativi all’autore e alle pubblicazioni della sua opera, cfr Braun – Camaj 1972 2v.; Braun 1974 9vv.; Matzinger 2010 44v.

³ Tomà allora preferiva scrivere il suo nome nella forma latinizzata: Thomas Medius, seguendo così la tradizione umanista del tempo. Entrambe le varianti del nome sono a tutt’oggi in uso quando si parla dell’autore e del titolo di questa commedia, cfr. Ludwig Braun (trad. e ed.): *Thomae Medii. Fabella Epirota*, München 1974, di contro Graziella Gentilini: *Il teatro umanistico veneto. La commedia (Tommaso Mezzo. Epirota, Giovanni Armonio Marso. Stephanium, Bartolomeo Zamberti. Dolotechne)*. Ravenna 1983.

⁴ La conoscenza e la scoperta della Formula risale di fatto al 1970. Nell’archivio della famiglia Camaj (Lenggries) si trova depositata anche una parte della corrispondenza scambiata in quest’occasione tra i due studiosi: Camaj verso Braun il: a) 11.7.1970; b) 19.7.70; e Braun verso Camaj il c) 14.7.1970.

ri ~ *abënuer/arbëror*, i *arbënesh/arbëresh*, rispettivamente più tardi *shqiptar* ~ *Shqipni/Shqipëri* ~ (*gjuha*) *shqipe*. Successivamente questa associazione etnica linguistico-storica fu seguita fedelmente anche dagli intellettuali e dai clerici cattolici albanesi, ovvero rispettivamente di origine albanese, durante il Medioevo.⁵ Questa situazione storico-culturale viene ancora oggi assodata nell'albanologia come una realtà storica e linguistica valida.⁶

2. La maledizione dell'epirota e le sue condizioni di utilizzazione nel testo

L'autore mette la maledizione in bocca all'epirota immaginario di Durazzo (lat.) *Damascenus*, il quale sbarcò in una bella giornata di sole nel porto siciliano di Siracusa, seguendo così un'informazione che aveva appena ottenuto, che proprio in quella città-porto era finita la sua unica nipote *Antiphila*, la figlia del fratello, il quale era morto da qualche tempo in modo inatteso e oscuro in mare aperto, proprio durante la fuga che aveva intrapreso con la sua famiglia di Durazzo per scampare ai debiti ingenti che gli gravavano addosso. Dopo alcuni atti l'epirota finisce in un locale per mangiare qualcosa assieme ad un cantante ed arpista (= lat. *citharoedus*) ed un economo (= lat. *dispensator*). In questa scena l'epirota segue inizialmente con attenzione il dialogo che si svolge tra il padrone della locanda (= lat. *caupo*) e l'arpista, il quale chiede ad ogni costo di fare una scommessa con lui, con lo scopo di vincere e di conseguenza non pagare le spese, nel caso in cui a lui, un disprezzatore dichiarato della musica, sarebbe piaciuta anche solo una sua canzone. L'epirota interviene a favore del padrone della locanda e cerca di convincerlo ad accettare la scommessa, poiché di certo l'avrebbe vinta. A tal fine gli sarebbe bastato rispondere sempre "No!" ad ogni domanda, se gli piacesse una o l'altra canzone di turno. Convinto di agire in quella maniera, egli avrebbe vinto di sicuro la scommessa, l'epirota addirittura partecipa alla posta in gioco con un terzo delle spese per tutto il vitto e l'alloggio. Ma dopo un gioco di parole nel testo e una canzone di turno, il padrone della locanda approvò senza riflettere a lungo alla domanda posta dall'arpista con un "sì!" per il contenuto del testo, ma quell'affermazione venne riconosciuta come valida per la canzone stessa, ovvero per la musica che accompagnava il testo proposto dall'arpista. Immediatamente dopo questa confusione seguiamo un breve dialogo tra il P(adrone della locanda) e l'E(pirota), come segue:

⁵ Per l'utilizzo sinonimico della fase iniziale degli etnonimi sulla base *epir-* e *alban-* (= *arbën-*) nelle cerchie intellettuali durante l'epoca di Giorgio Castriota e dopo di lui, cfr. infine anche Schmidt 2009 26. Per il suo utilizzo nei periodi precedenti cfr. Dulaj 1989 22vv.; mentre per i periodi successivi ci permettiamo di citare a titolo esemplificativo solo Frang Bardhi 1635 22: <Epirus : Arbeni>, <Epirote : i arbenesce, Turcicè Arnautlar> etc.

⁶ Cfr. Demiraj, B. 2002 31.

a) *Testo originale:*

P: Num meministi tu, hospes, non ita pactum esse inter nos? Quid ais?
Taces, faex hominum.

E: <Drāburi te clofto gogle!>

P: Hei mihi, Epirota me prodidit! Ille concisus fallaciae. Terciam in partem damni se scripsit, ut me duabus parti bus multaret.

E: Immo, caupo, si nescis, tota cena multatus es, nam ego ea lege subscripsi, si pernegares, tu autem stulte et pueriliter annisti.

P: Peril miser, etiam hic tergiversatur. Illi abierunt

E: Immo, caupo, si nescis, tota cena multatus es, nam ego ea lege subscripsi, si pernegares, tu autem stulte et pueriliter annisti.

P: Peril miser, etiam hic tergiversatur. Illi abierunt

b) *Traduzione albanese:*

P: Ty, të kujtohet tash, or mik i huaj, se midis nesh kishte një ujdj.⁷ Ç' thua?
Ti po hesht; ti, llum i njerëzisë.

E: <Drāburi te clofto gogle!>

P: Hei!, mua epiroti ma ngriti grackën. Ai e dinte, se unë do të mashtrohesh. Andaj u tregua i gatshëm për një të tretën e harxhit, në mënyrë që të përfitonte nga dy të tretat e tij.

E: Dale dale, hanxhi, meqë s'e ditke (ende): ti je i detyruar për gjithë vaftin, sepse unë hyra dorëzanë vetëm me kusht, që ti gjithnjë të mohosh (= të thuash gjithnjë "jo!"). Ndërsa ti, si kaqol dhe çunak, pohove (= the "po!"). *epiroti largohet.*

P: I mjeri unë, mora fund! Edhe ky ma ktheu shpinën. Ata ia mbathën]

c) *Traduzione italiana:*

P: Ti ricordi, adesso, amico forestiero, che tra di noi c'era un accordo? Che dici? Taci; vigliacco.

E: <Drāburi te clofto gogle!>

P: Ehi! A me l'epirota ha teso una trappola. Lui lo sapeva che io avrei imbrogliato. Per questo ha voluto partecipare ad un terzo della posta, in modo tale da guadagnarne i due terzi.

E: Piano, piano, la posta, dato che (ancora) non lo sai: tu rispondi di tutte le spese, poiché io mi sono fatto garante solo alla condizione che tu negassi sempre (= che dicessi sempre "no"!). Invece tu, come uno stupido ed un ingenuo, hai asserito (= hai detto "sì"!). *l'epirota si allontana.*

⁷ È il termine usato per la garanzia data dall'epirota, il quale in caso di perdita della scommessa avrebbe assunto l'onere di pagare un terzo della posta in gioco.

P: Povero me, sono finito! Anche questo m'ha rivolto le spalle. Quelli scapparono via...

3. Le interpretazioni filologiche fino ad oggi e le relative difficoltà

La pubblicazione della Formula due anni dopo (Braun & Camaj 1972 1vv.) segna nello stesso tempo anche il primo tentativo della sua interpretazione filologica. Camaj analizza qui innanzitutto le correlazioni con una struttura parallela di formule della maledizione nell'albanese contemporaneo, del tipo: Predicato (nell'ottativo) + Soggetto, cfr.: (tosco) *mbyllurë të qoftë goja!* ~ (ghego) *të qoftë/kjoftë mbyllun goja*, rispettivamente: *t'u mbërthefië goja!*, *t'u mbylltë goja*. Questa constatazione gli consente di discutere in seguito anche la fonte dialettale tosca della Formula, riconoscendo alla sua componente primaria lo statuto di un participio rotacizzato con il suffisso {-urë}, la vocale finale [-ə] che da De Mezzo è stata sentita come [-i]. La fonte dialettale tosca è confermata, secondo lui, anche da una caratteristica fonetica-grafica nell'elemento finale <goglie> "gojë" con la grafia <-gl-> (= [ʎ]), come un'ulteriore testimonianza più chiara che "questa frase appartiene all'antico tipo delle parlate albanesi meridionali". (p. 5)

Tuttavia la buona riuscita dell'interpretazione Camaj la condiziona con l'identificazione dell'unità lessicale verbale che costituisce il primo elemento della Formula, che secondo lui, si può interpretare in modo bivalente: a) come participio del verbo *mbyll*, cfr. part. {mbyllurë} (= alb. ant./Buzuku <enbulure>); oppure b) come participio del verbo *trëmbem*, *trámbem "spaventarsi, terrorizzarsi; dridhem", cfr. part. ?{tramburë} accanto al dial. toscano {trëmburë}. Nel secondo caso, Camaj ammette anche un processo di assimilazione regressiva a distanza, per quanto riguarda la sonorizzazione che avrebbe subito la consonante iniziale */t/ → /d/ | #_.../b/°, cfr. *tramburë > dramburë (= <dråburi>). Infine Camaj preferisce questa seconda soluzione, risolvendo la presentazione grafica del testo-monofrase <dråburi te clofto goglie> con la trascrizione secondo lui più "corretta" nell'albanese di oggi |tråmburë të kloftë golja (goʎa)|, conferendo così alla Formula il significato di "ti tremi la bocca (per una malattia o per rabbia)".⁸

Un secondo tentativo di interpretazione filologica viene condotto circa quarant'anni dopo, in un lavoro filologico esemplare di Matzinger sulla cultura della scrittura albanese all'epoca di Skanderbeg (2010 48vv.), in cui l'autore prende in analisi tra l'altro anche questioni di carattere grafico, non affrontate in precedenza, ossia lasciate senza risposta da Camaj, in cui si evidenziano, p.es.: a) la

⁸ L'originale tedesco: "dramburi te clofto goglie hätte nach unserer "korrekteren" Deskription folgende Form: tråmburë të kloftë golja (goʎa) conferendole il significato "ti tremi la bocca (per una malattia o per rabbia)" Braun & Camaj 1972 5).

trascrizione della grafia <clofto> da parte di Camaj con |kloftë| (= [kloftə]), quindi con un cambiamento evidente nel timbro della penultima vocale; e altresì, b) la trascrizione dell'elemento conclusivo <goglie> da parte di Camaj con |golja| (= [goʎa]), dove il cambiamento del timbro della vocale finale presuppone anche il suo esito morfologico diverso come nome femminile nel caso nominativo determinato.

Tra queste due questioni, la seconda rimane aperta anche per Matzinger stesso, secondo il quale: "Rimane oscuro perché appaia qui [= nel testo originale – B.D.] la forma indeterminata del nome |goljë|, poiché – come si evince da maledizioni simili apportate come confronto da Camaj (& Braun 1972: 4) – qui ci si aspetterebbe piuttosto la forma determinata |golja|."⁹ Per quanto riguarda la prima questione, Matzinger considera anche un processo di assimilazione progressivo a distanza che deve aver riguardato la vocale atona finale */ë/ → /o/ | °/ó/..._#, khs.: *[kló.ftə] > [kló.fto]. Per il resto egli continua a procedere lungo il sentiero intrapreso da Camaj, ammettendo il primo elemento della Formula come un participio di tipo dialettale toscano, la cui vocale finale (= [-ə]), del tutto inusuale per la sensibilità linguistica dell'autore non albanofono, deve essere stata percepita da lui come [-i], mentre anche la grafia <ã> nella variante originale <drăburi> si può ben interpretare come rappresentazione grafica della sequenza [ʔəm]. Tutte queste considerazioni aggiuntive Matzinger le riflette nel suo tentativo di trascrizione, ponendo altresì in dubbio il significato proposto da Camaj: |dramburi të klofto goljë| "(dein) Mund sei (dir) erzittert(?)"[che (a te) la bocca tremi (?)].¹⁰

Queste due interpretazioni specificamente filologiche e linguistiche della Formula sono con tutta probabilità anche gli unici tentativi finora compiuti nel dibattito scientifico albanologico.

Ulteriori citazioni che abbiamo cercato di raccogliere nella letteratura albanologica, hanno a che fare soprattutto con la sua menzione e descrizione come antica attestazione della scrittura albanese,¹¹ tant'è che riteniamo poterci concentrare solo sulle analisi filologiche e linguistiche di Camaj e Matzinger, evidenziando le caratteristiche comuni:

Entrambe le analisi prendono come punto di partenza un tipo strutturale più che diffuso tra le formule di maledizione in lingua albanese, in cui l'O(ggetto) si rappresenta sempre con un clitico (= forma atona del pronome personale nel

⁹ Matzinger 2010 49, nota 50. Anche in questa nota Matzinger evita giustamente ogni tipo di speculazione che potrebbe insorgere con una percezione erronea dell'autore veneziano della vocale finale supposta [-a] come [-e] fintanto che questa vocale in veneziano del tempo era più che stabile nel sistema.

¹⁰ Cfr. nota 8.

¹¹ Shuteriqi (1978) 2005 79; Elsie 1995 35v.; Ismajli 2000 71.

caso dativo), il P(redicato) si utilizza secondo l'occasione in una forma semplice o composta (non)attiva del modo ottativo, sia esso al presente, oppure in un tempo passato analitico, mentre il S(oggetto) si presenta ogni volta alla forma determinata. O + P + S, cfr.: a) *t'u mbylltë goja* e b) *mbyllur të qoftë goja ~ të qoftë mbyllur goja*, (gego nord-occid.) *të kioftë m(b)yllun goja*, e così via, p.es.: *t'u nxiftë jeta, të hëngërt mortja, të raftë pika, të rëntë damllaja, të marrtë djalli* etc. In tutte le occorrenze di questo tipo, il soggetto si comporta dunque, dal punto di vista lessico-grammaticale, sempre come nome nella forma determinata. Riteniamo che questa osservazione renda più che discutibile la presenza, ovvero l'individuazione di questo tipo strutturale come modello di base per la nostra Formula.

Le analisi finora condotte tentano di ricostruire una realtà linguistica, accettando come validi un numero considerevole di fenomeni fonetici, ovvero deformazioni di carattere grafico, le quali superano lo stesso numero degli elementi della frase, cfr.: a) la vocale centrale [ə] è resa graficamente a seconda del caso con <i> (C[amaj], M[atzinger]) e <ã> (M) in <drãburi>; con <e> in <te> (C, M) e <goglie> (M); come anche con <o> in <clofto> (C); mentre b) la vocale aperta [a] è resa con <e> in <goglie> (C); parimenti non mancano di essere accettati anche c) due processi di assimilazione a distanza come p.es. [t] → [d] in <drãburi> (C) e [ə] → [o] in <clofto> (M); infine aggiungiamo d) che entrambe le interpretazioni sciogliono la grafia <ã> nel primo elemento così come ci si aspetta, ovvero secondo le regole dell'ortografia del tempo, nella sequenza |am|: |dramburi| (C, M).

4. Tentativi per una nuova interpretazione filologica

Alle due osservazioni precedenti possiamo aggiungere ora anche una terza che ha a che vedere con una considerazione di carattere generale dell'analisi del discorso letterario: a chi rivolge l'epirota la sua maledizione? In entrambe le interpretazioni precedenti, come anche nelle citazioni che sono state finora fatte della Formula nella letteratura scientifica albanologica, si avverte immediatamente l'impressione che è l'interlocutore, proprio il padrone della locanda, colui al quale l'epirota lancia la sua maledizione. Tuttavia anche dal breve stralcio di dialogo che abbiamo proposto sopra in traduzione (§1b), è difficile sostenere con assoluta certezza che l'epirota abbia effettivamente rivolto la sua maledizione proprio a lui. La descrizione delle circostanze dell'utilizzazione della Formula nel testo lascia aperta almeno l'opzione che l'epirota, probabilmente, possa aver lanciato quella imprecazione/maledizione a se stesso, precisamente alla sua bocca, poiché ha ficcato il naso nella faccenda di quella scommessa. Nel considerare ora tale opzione come possibile, apriamo la strada verso una nuova interpretazione filologica e linguistica della Formula stessa, la quale si dipana

naturalmente su tre piani: a) grafematico-sonoro; b) strutturale-grammaticale; e c) storico-dialettale.

a) *Caratteristiche del carattere grafematico e fonetico/fonologico del testo*

A partire dalla nostra analisi, stimolata proprio da queste premesse, avanziamo innanzitutto il dubbio che l'autore difficilmente abbia avuto modelli pronti di scrittura dell'albanese. Anzi crediamo che lui abbia usato semplicemente il codice alfabetico e le regole dell'ortografia italiana del tempo. Viste da questa prospettiva, le difficoltà della rappresentazione grafica del testo albanese nel caso concreto risultano essere comunque minime. Dunque, oltre alla corrispondenza *grafema* ~ *fono* ~ *fonema* per <e> ~ [ə] ~ /ë/ (accanto a /e/), la quale appare regolarmente nella cultura della scrittura albanese dell'area settentrionale cattolica, possiamo e dobbiamo tenere presente anche qualche possibile anomalia solo per quanto riguarda l'iniziale <d> del primo elemento <drāburi>, la quale presuppone la presenza grafica dell'occlusiva sonora [d] ~ /d/, ma che potenzialmente l'autore avrebbe potuto utilizzare per presentare graficamente la consonante fricativa [ð] ~ /dh/, la quale era altrettanto estranea al sistema fonetico dell'italiano. Nessuno, invece, può mettere in dubbio la corrispondenza <gli> ~ [ʎ] ~ /lj/ nell'ultimo elemento <goglie> che ha come modello l'ortografia italiana del tempo.

Tenendo in conto tali caratteri grafici in correlazione con i corrispettivi elementi fonetico-fonologici, ci permettiamo di tentare ora un primo passo nella trascrizione diplomatica del testo, presentandolo come segue: 1. |<Drāburi> të klofto goljë|.

b) *Il tipo strutturale che rappresenta la Formula della Maledizione*

Questo primo passo che abbiamo intrapreso nella trascrizione diplomatica della grafia del testo, aiuta fino ad un certo punto nella ricerca di un nuovo tipo strutturale di formula simile alla maledizione albanese, nella quale possiamo inserire anche la maledizione dell'epirota. Come punto di partenza in quest'occasione riteniamo poter assumere le caratteristiche grammaticali contenute nella grafia dell'ultimo elemento, probabilmente un nome nel caso nominativo (= Soggetto) nella forma indeterminata: {goljë_{nome sing. indet.} NOME} ~ [goʎə] = alb. lett. *gojë*. Dal momento che consideriamo ora questa forma morfologica come accettabile, dunque non incontriamo nessuna difficoltà nell'ulteriore segmentazione della grafia antecedente nelle due unità lessico-grammaticali indipendenti: <clofto> = {kloft(ë)_{3 sing. pres. ott. VERBO}} + {o_{interiez. INTERIEZIONE}} ~ [kloft_o] = alb. lett. *qoft(ë) o*. Questa scomposizione in due unità – tra l'altro la seconda presuppone l'interiezione comune *o!*, *oo!* in albanese – rende ora possibile ricomporre

questa formula in un altro tipo strutturale in cui il primo elemento svolge generalmente la funzione di un vocativo, mentre l'ultimo elemento rappresenta sempre il soggetto (nella forma indeterminata), a cui la maledizione (o l'augurio¹²) viene rivolto, cfr.: *plaç të prefërë, o ...; jazëk të qoftë, o ...; marre të qoftë, o ...; pika të rëntë, o ...* (+ NOME n. indet.). L'inclusione della nostra Formula in questo secondo tipo strutturale delle maledizioni in albanese guadagna priorità rispetto all'interpretazione precedente, poiché evita ogni tipo di affermazione ipotetica relativa alle diverse difficoltà di rappresentazione grafica che l'autore del testo può aver incontrato, ovvero agli effetti di svariati fenomeni di assimilazione a distanza nell'albanese parlato allora, mentre la caduta della finale non funzionale [-ə] (in <cloft> *[kloftə] = alb. lett. *qoftë*) in crasi, ovvero davanti ad una vocale (tonica) dell'unità successiva, è un fenomeno noto sempre e ovunque nell'albanese. Allo stesso modo, il fenomeno per cui le parole si scrivono unite (in <cloft>) ha accompagnato sempre e accompagna ancora oggi la scrittura dell'albanese ed ha a che fare principalmente con le convenzioni ortografiche che cambiano e possono cambiare nel tempo e nello spazio per ogni lingua letteraria.

Questa nuova interpretazione del tipo strutturale della maledizione dell'epirota ci permette ora di avanzare di un gradino nella sua trascrizione diplomatica, cfr.:2. |<Drāburi> të kloft, o goljë!|, mantenendo il bandolo problematico della matassa solo nel primo elemento: <drāburi>.

c) *Questione interpretativa dialettale e diacronica*

“Sarebbe interessante anche per gli altri linguisti rendere nota quanto prima questa frase, poiché la prima parola *dramburi* [= <drāburi>] potrebbe recare diversi significati. Il significato della frase, ovvero la maledizione, rimane immutato”.¹³ Citiamo dunque un passaggio tratto dalla corrispondenza di Camaj con Braun (Camaj il 19.07.1970), che anticipò la pubblicazione del loro articolo a quattro mani. Ed è un dato di fatto che questa grafia, ovvero il significato e il valore lessico-grammaticale che essa comporta, mancano ancora oggi di un chiarimento convincente.

Come abbiamo ricordato sopra (§2), Camaj preferisce riconoscere in questa grafia la forma del participio del verbo *trembem*, cfr.: dial. toscano *trëmburë* accanto a *trāmburë* (pres. *trāmbem, trëmbem, tramarinj* – Meyer 1891 436: dal lat. *tremō*) e con un ampliamento semantico originale *“tremare”, conferendo così

¹² Per gli auguri e i saluti in albanese e i loro modelli cfr. Shkurtaj 2001 195vv.

¹³ “Es wäre auch für andere Sprachwissenschaftler interessant, dass dieser albanische Satz so schnell wie möglich bekannt wird, da das erste Wort “dramburi” verschiedenes deuten haben könnte. Der Sinn des Satzes, d.h. der Fluch, bleibt unverändert.“ (da una lettera di Camaj a Braun, 19 luglio 1970).

all'intera espressione un significato un po' ricercato: "ti tremi la bocca" (per una malattia o per rabbia). Matzinger esprime dei dubbi su questo tentativo di spiegazione, nonostante riconosca in questa forma morfologica un participio verbale con il noto suffisso {-urë} del toscano (~ gego {-un(ë)}). Anzi, è proprio questo supposto participio che i due studiosi assumono come testimonianza principale per chiarire la fonte dialettale toscana della stessa maledizione dell'epirota. La collocazione della nostra Formula in un altro tipo strutturale di maledizioni in albanese senza dubbio confonde ulteriormente l'indagine su questa grafia, la quale non induce più ad essere osservata solo come una forma verbale non-finita, al contrario dà adito a domande ulteriori relativamente all'interpretazione dialettale e diacronica della Formula stessa, così come anche a quella etimologica dell'unità lessicale che essa testimonia. Nell'impossibilità di fornire risposte esatte ad ogni domanda, ci accontentiamo qui di alcune considerazioni generali che speriamo possano incentivare un dibattito albanologico in futuro.

La fonte dialettale toscana della Formula, ovvero del suo informatore di allora, non può essere messa in nessun caso in dubbio, anche qualora questa grafia si spiegasse diversamente, quindi non più come participio con l'allomorfo dialettale {-urë}. La correlazione dei caratteri fonetici dialettali /kl/ e /lj/ tra loro, ci induce senza difficoltà verso gli insediamenti arbëreshë del Sud d'Italia, e perché no, proprio in Sicilia, dove ancora oggi si conservano come caratteri dialettali arcaici sia il gruppo consonantico /kl/ sia il fonema /lj/ = [ʎ].¹⁴ Ad avvallare questa ipotesi concorre forse anche la circostanza che l'epirota di Durazzo sbarca, cerca e trova la nipote proprio in quella città-porto della Sicilia.¹⁵

Il trasferimento della Formula in quei luoghi e in quelle circostanze complica ancora di più la penetrazione – con i metodi attuali dello studio diacronico – fino all'etimo dell'unità lessicale che si cela dietro la grafia <Drăburi>, la quale, nel migliore dei casi, deve essere considerata come un *hapax legomenon* nella cultura della scrittura albanese, con possibilità diverse di trascrizione, cfr. |drambur^o|, |drapur^o|, |drapur^o|, |drëbur^o|, |drëmbur^o|, |dhrambur^o|, |dhrapur^o| etc., con valore lessico-grammaticale incerto (interiezione, sostantivo, etc. fino al participio verbale) e con un etimo altrettanto incerto. Per di più che in quest'occasione vengono alla ribalta i prestiti delle fonti più disparate (italiano, siciliano, greco, arabo, etc.) e soprattutto l'utilizzo di una parola-codice, che doveva avere una connotazione negativa nel discorso pubblico, probabilmente in Sicilia, nella seconda metà del XV sec.

¹⁴ Cfr. Guzzetta 1978 2, 52; Mandalà 1992 21, 47.

¹⁵ Relativamente all'emigrazione arbëreshë in Sicilia e alla storia del mito degli insediamenti arbëreshë nell'Italia Meridionale cfr. Mandalà 2009.

La definitiva risoluzione di quest'ultimo enigma del testo richiede molto tempo, molti tentativi, sforzi e soprattutto fantasia, in altre parole esula dall'intento iniziale di chi scrive. Tuttavia, la constatazione fatta un tempo da Camaj è ancora valida: "Il significato della frase, cioè la maledizione [dell'epirota – B.D.], rimane immutato." (§3c)

Epilogo: manipolazione degli etnonimi

In una sua nota polemica, lo studioso arbëresh Gianni Belluscio ("Panorama", 1 dicembre 2011) non ha nascosto la propria indignazione nei confronti della manipolazione dell'origine etnica dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota (Skanderbeg) contenuta nella recente edizione de *L'atlante "Bandiere e Stati del mondo"* impressa dalla casa editrice "Touring Editore" (a cura di Carlo Troia). Questo libretto non dovrebbe attirare di certo l'attenzione degli ambiti letterari né del mondo scientifico albanologico, neppure se si trattasse della sola pubblicazione destinata ad apparire nel mercato librario internazionale attuale. Se ce ne occupiamo è perché ci troviamo di fronte alla prosecuzione nella stampa divulgativa di un percorso ormai antico¹⁶, da poco tempo ripreso e approfondito dallo storico di origine svizzera Oliver Jens Schmitt in uno dei suoi ultimi lavori monografici che, nutrendo pretese scientifiche, riporta il titolo originale *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan* (Regensburg 2009), ma che curiosamente ha visto la luce un anno prima in una versione in albanese curata dal dr. Ardian Klosi (*Skënderbeu*, Tiranë 2008). La reazione del mondo scientifico e degli organi di stampa verso questa anomala e per nulla fortunata edizione albanese, che è stata, come ci si aspettava, molto aspra, non aveva nulla a che fare tuttavia con la demitizzazione della figura di Skanderbeg, argomento quest'ultimo che costituisce l'intento dichiarato dall'autore.

Il vero obiettivo era lungimirante e riguarda principalmente la deetnicizzazione o, più esattamente, la de-albanizzazione, non semplicemente e solamente della persona storicamente nota con il nome latinizzato di Georg Castriota o Georgius Castriottus¹⁷, che tuttavia Schmitt presenta per lo più come un personaggio in-

¹⁶ Il dibattito albanologico sull'origine etnica di Gjergj Kastrioti risale di certo al 1636, quando Frang Bardhi (= lat. Franciscus Blanc(h)us) risponde con una pubblicazione apologetica (Venezia 1636) alla manipolazione pronunciata quattro anni prima dal vescovo di Bosnia Joannes Tomcus Marnavitius, il quale pretendeva che Gjergj fosse originario della Bosnia, precisamente discendente dalla famiglia slava Marnavić. Questa pubblicazione non trova posto neppure nella lista delle fonti e della bibliografia scientifica di Schmitt (2009) nonostante sia ben informato della sua esistenza.

¹⁷ Mentre il nome del padre e del figlio dell'eroe, Schmitt li scrive con consapevolezza – e perché no, in modo tendenzioso – in forma slavizzata *Ivan* per dare l'impressione di

fausto che provocò sventure agli albanesi,¹⁸ ma anche di quello spazio nebuloso, in ogni caso multietnico, in cui questo personaggio storico e prima ancora la sua nobile famiglia – e in quanto tale senza alcuna sensibilità etnico-culturale e linguistica – estendevano un tempo i loro domini. Tale scopo funesto di Schmitt, si riscontra costantemente nella sua attività di ricerca a pretesa albanologica,¹⁹ coinvolgendo in questa offensiva la matrice della cultura etnica albanese e quasi tutti i suoi identificatori fondamentali e in particolare: a) il compatto spazio etnico albanofono nei Balcani Occidentali; b) la lingua albanese come mezzo comune di comunicazione; e c) le tradizioni principali nel modo di vivere di quella comunità che comunicava e comunica ancora oggi proprio in questa lingua. Non si tratta di un caso se questo storico e biografo postmoderno di Skanderbeg sia un nichilista che giunge tardivamente ai risultati della scienza storica albanese dalla seconda metà del XX sec., con qualche eccezione assolutamente casuale tra quelli dei nostri giorni: a) al denominatore territoriale “Albanien” (*Albania; Dheu i Arbënit, Arbëni/-ri*) conferisce lo statuto di un’ameba che cambia forma a seconda del tempo e dell’opportunità (2001 63vv.; 2009a 61v.); b) per la designazione “Albaner” (*arbër*), intende, più che un etnonimo vero e proprio, un miscuglio socio-economico e regionale – ma per nulla monolingue –, che si unisce in modo del tutto innaturale al concetto territoriale “Albania”, un concetto che Schmitt considera amorfo e inconsistente (2009a 62v.; 2009b 353v.); – tanto che c) sviluppa il concetto postmoderno di “Albanischsprachiges Südosteuropa” (= *Europa Sudorientale Albanofona* – Schmitt 2010 7) – d) e, rigettando l’esistenza di un’unica comunità etnico-linguistica albanese, pretende di dimostrare, assumendo toni da convincimento liceale, che in questo spazio vivevano allora, come vivono ai giorni d’oggi, semplicemente e soltanto “die albanischen Sprachgesellschaften” (= *Società linguistiche albanesi*) (cfr. Schmitt 2010 7vv. - sottolineatura di Schmitt). Questo concetto, che alcuni si arrogano il diritto di etichettare come discriminazione studiata ad arte, ma riprovevole verso l’etnia

restare fedele alle fonti documentarie (2009 355v.), egli tuttavia non osa giungere al punto culminante di cambiare anche il nome di Gjergj nella forma slava *Durađ*. Tuttavia, l’operazione etimologica che attua nel testo relativamente all’origine (greca) del nome di famiglia *Castriota* (2009 25vv.), ricorda oggi le speculazioni che possono essere effettuate a proposito dell’origine del nome di famiglia “Fabbri” nel cantone della svizzera in cui si hanno a seconda dei casi le varianti tedesche: *Schmit, Schmitt, Schmidt, Schmid* etc.; francesi: *Ferrant, Fargerant*; italiane: *Fabri* e (friaul. ladin.) *Faver*; retoromaniche: *Farrèr, Faver* etc. Nella comunità etnica albanofona riscontriamo tuttavia una situazione del tutto diversa, indipendentemente dalla fonte etimologica delle unità lessicali, che sussistono sulla base dei nomi di famiglia albanesi (sinonimici), come *Farka, Kovaçi, Demiri, Demiraj, Kudhri* etc.

¹⁸ Cfr. Schmitt 2010a 242vv.

¹⁹ Cfr. 2010a 237vv.; 2010b 7vv.

albanese, secondo Schmitt “aiuta a mettere maggiormente in rilievo le molteplici relazioni socio-culturali delle società linguistiche albanesi con le comunità culturali-linguistiche slavo-meridionali, greche, arumene e turco-ottomane, con cui gli albanofoni sono stati per secoli in stretto contatto spaziale”.²⁰ Sicuramente per gestire questa convinzione *ad hoc* e – ancora peggio! – per renderla credibile come discorso scientifico, Schmitt ha dovuto obbligatoriamente abbandonare da parte la bottega dello storico e soffiare invece sulla fornace del fabbro antropologo, se non addirittura inserirsi in modo dilettantesco nel laboratorio sacro del filologo, con l’ovvia conclusione di aver raggiunto un nuovo fallimento. Schmitt fallisce perché non è doverosamente consapevole del valore e del ruolo che la lingua ha svolto e svolge nella costituzione della matrice della cultura etnica di un popolo/nazione (balcanico/a). Se fosse stato realmente consapevole di questo ruolo, lo storico svizzero avrebbe appreso e compreso anche qual era l’origine etnico-linguistica della persona storica significativamente denominata Gjergj Kastrioti (lat. Georg Castriota, Georgius Castriottus), se non anche dell’eroe leggendario degli albanesi, con il nome altrettanto significativo Skanderbeg (lat. Scanderbegh), o almeno avrebbe rispettato la volontà individuale, cioè il riconoscimento e il desiderio che lo stesso Gjergj esprimeva quando dichiarava: “Se le nostre cronache non mentono, noi ci chiamiamo epiroti”.²¹ Chi fossero coloro che tra i rappresentati degli ambienti intellettuali e clericali godevano del diritto di chiamarsi epirota, e che lingua parlassero gli epiroti all’epoca di Skanderbeg ce lo insegna ora *La Maledizione dell'Epirota* (1483), la quale al giorno d’oggi può essere utilizzata con convinzione come una testimonianza valida in più di una direzione.

²⁰ La versione originale: “Vielmehr hilft er [der Terminus “albanischsprachiges Südosteuropa” – B.D.], die engen wechselseitigen soziokulturellen Beziehungen albanischsprachiger Gesellschaften mit anderen Sprach- und Kulturgemeinschaften, südslawischen, griechischen, aromunischen und osmanisch-türkischen, herauszuarbeiten, mit denen Albanophone über Jahrhunderte in engem räumlichen Kontakt gestanden haben.“ (Schmitt 2010b 7v.)

²¹ Testo originale: “Se le nostre cronache non mentono, noi ci chiamiamo Epiroti”. Skanderbeg rivolto al principe di Taranto, crf. Makušev II 122v.; Radonić 1942 120 e Noli (1947) 1989 308.

FONTI

- Bardhi, Frang (~ Franciscus Blanchus) 1635: Cfr. Demiraj 2008.
- Bardhi, Frang (~ Franciscus Blancus) 1636: Georgius Castriotus, Epiroensis vulgò Scanderbegh, Epirotarum princeps fortissimus, ac iniuctissimus Suis, & Patriae restitutus. Per Franciscum Blancum. De Alumnis, Collegij de Propaganda Fide, Episcopum Sappatensem & Sardanensem, necnon Pulatensium, aliorumque Albaniae Populorum Administratorem. – Venetiis. Typis Marci Ginammi. MDCXXXVI.
- Makušev, V. 1882: Monumenta historia slavorum meridionalium vicinorumque populorum deprompta e tabularis e bibliothecis italicis, II. Belgrad.
- Radonić, Jovan 1942: Đurađ Kastrioti Skenderbeg i Arbanija u XV veku, Srpska Kraljevska Akademija. Spomenik XCV – Belgrad.
- Thommaso de Mezzo 1483: Cfr. Braun 1974.

BIBLIOGRAFIA

- Braun, Ludwig & Camaj, Martin 1972: Ein albanischer Satz aus dem Jahre 1483, in “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” n. 86.
- Braun, Ludwig (përkth. & bot.) 1974: Thomae Medii. Fabella Epirota, Wilhelm Fink – München.
- Demiraj, Bardhyl (bot.) 2002: *Einheitlichkeit und Spaltung im Laufe des Christianisierungsprozesses der Albaner. Eine ethno-linguistische Fallstudie*, in: “Studime” 8/9 [2001-2002] 23-41, ASHAK – Prishtinë.
- Demiraj, Bardhyl (bot.) 2008: Ditionarium latino-epiroticum per R. D. Franciscum Blanchum, (Romae 1635), Botim kritik dhe konkordanca leksikore, Botime françeskane – Shkodër.
- Dulaj, Edmond 1989: Koncepti “Epir” dhe “Epirot” në shek. XIII-XIV”, in “Studime për epokën e Skënderbeut”, I, ASHSH Instituti i historisë – Tiranë.
- Elsie, Robert 1995: History of Albanian Literature, I, Columbia University Press – New York.
- Gentilini Graziella 1983: Il teatro umanistico veneto. La comedia (Tommaso Mezzo. Epirota, Giovanni Armonio Marso. Stephanium, Bartolomeo Zamberti. Dolotechne), Ravenna.
- Guzzetta, Antonino 1978: La parlata di Piana degli Albanesi. Parte I: Fonologia, Università di Palermo. Istituto della lingua e letteratura albanese – Palermo.
- Ismajli, Rexhep 2000: Tekste të vjetra, Dukagjini – Pejë.
- Mandalà, Matteo 1992: La parlata arbëreshe di Contessa Entellina (in provincia di Palermo), vol. I: Fonologia, Università di Palermo. Istituto della lingua e letteratura albanese – Palermo.

- Mandalà, Matteo 2009² (2007¹): *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe.* (Seconda edizione). Università della Calabria – Rende (Cs).
- Matzinger, Joachim 2010: *Die albanische Sprache im Zeitalter Skanderbegs, Teil 1: Ein Überblick zur vorliterarischen Dokumentation*, in (M. Genesis, J. Matzinger & G. Vallone – bot.) “The Living Skanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History”, Dr. Kovač – Hamburg.
- Noli, Fan Stilian 1989 (1947): *Gjergj Kastrioti Skënderbeu (1405 – 1468)*, in Fan S. Noli, *Vepra IV: Studime historike, Tiranë* (bot. original: George Castrioti Scanderbeg (1405-1468) by Bishop Fan Stylian Noli, Ph. D., International Universities Press, New York 1947).
- Schmitt, Oliver Jens 2001: *Das venezianische Albanien (1392-1479)*, R. Oldenburg Verlag – München.
- Schmitt, Oliver Jens (& Franz, E. – botues) 2009a: *Albanische Geschichte. Stand und Perspektiven der Forschung*, R. Oldenburg Verlag – München.
- Schmitt, Oliver Jens 2009b: *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Friedrich Pustet – Regensburg.
- Schmitt, Oliver Jens 2010a: *Skanderbeg – eine Reinterpretation*, in (M. Genesis, J. Matzinger & G. Vallone – bot.) “The Living Skanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History”, Dr. Kovač – Hamburg.
- Schmitt, Oliver Jens 2010b: *Einleitung*, in (A. Mosser – bot.) *Religion und Kultur im albanischsprachigen Südosteuropa*, Peter Lang – Wien et al.
- Shkurtaj, Gjovalin 2001: *Onomastikë dhe Etnolinguistikë*, SHBLU – Tiranë.
- Shuteriqi, Dhimitër S. 2005: *Tekstet shqipe dhe shkrimi i shqipes në vitet 879 – 1800*, ASHSH Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë – Tiranë.

Mallkimi i Epirotit (1483)

Punimi i kushtohet analizës të një teksti-njëfjali, i mirënjohur në analet e historisë së kulturës së shkrimit shqip me emrin *Formula e Mallkimit*, e cila falë motit të dokumentimit, bash në vitin 1483, mëton sot e gjithë ditën vendin e dytë në trashëgiminë historike të lëvrimin të kësaj gjuhe. Pas një përshkrimi të shkurtër të zbulimit të formulës, të rrethanave të përdorimit të saj autori ndalet më hollësisht në interpretimet e derisotme filologjike e në vështirësitë që lidhen me to, duke i hapur kështu udhën një interpretimi të ri filologjik. Në këtë hulli të re ai përqendrohet kryesisht në çështje të tilla ende të diskutueshme që lidhen me veçori të karakterit grafematik dhe fonetik/fonologjik të tekstit, të tipi strukturor që përfaqëson *Formula* ndër mallkimet në shqipe, si edhe në disa çështje të interpretimit dialektor dhe diakronik të saj, duke ardhur në përfundimin së burimi i saj dialektor do kërkuar në të folmet arbëreshe të Sicilisë në shek. XV.